

## Capitolo 1

Tutti hanno un punto debole. Papà me l'ha inculcato quando mi ha insegnato a boxare. Ero piú minuto degli altri ragazzi, ma lui mi ha insegnato che anche l'avversario piú temibile ha una falla nella sua difesa, un punto scoperto, un errore che è condannato a ripetere. Mi ha insegnato che non basta trovare quel punto, ma bisogna avere un cuore abbastanza freddo da approfittarne senza esitazioni. E proprio quello era il mio punto debole. Un cuore che sanguinava per chi era come me, che riconosceva come proprie tutte le debolezze. Ma poi ho imparato, e il mio cuore si è raffreddato. Sí, si potrebbe dire che il mio cuore adesso è un vulcano gelido, estinto, che ha eruttato per l'ultima volta otto anni fa. E già allora era freddo o, almeno, abbastanza freddo da permettermi di uccidere.

Era a quello che stavo pensando, là sui gradini di una villa con garage e un meletto dai colori autunnali a Kjelsås, un quartiere a nord di Oslo. Che sono un assassino.

Erano quasi le otto di un sabato sera e io avevo appena premuto il pollice sul pulsante del campanello. Subito sotto c'era una targhetta di ceramica a forma di cuore con scritto che lí viveva la famiglia Halden, piú una faccina sorridente.

Non so se pensai la cosa dell'assassino perché mi sentivo già la coscienza sporca o per rassicurarmi di esserne ca-

pace, visto che avevo fatto di peggio. Sentendo dei passi, il cuore accelerò i battiti. Calma. Fregatene e fai ciò che devi fare. La porta si aprí.

– Buonasera.

L'uomo era alto, molto piú del mio metro e settantacinque. Magro, quasi troppo. Capelli grigi, viso giovane. Quarantun anni, avevo controllato. Nell'ingresso, alle sue spalle, vidi due tute da sci appese all'attaccapanni e scarpe da adulti e da bambini, il tipico caos organizzato delle famiglie con figli piccoli. Secondo le informazioni che avevo trovato online, abitavano lí da quattro anni. Immaginati che la moglie di Bent Halden avesse voluto la villa perché serviva piú spazio, con la nascita del secondo figlio. Perlomeno, io l'avevo capita cosí, dalle foto del suo account Instagram. Lui invece aveva sempre desiderato vivere in collina, in modo da essere piú comodo per andare a correre e a sciare. Cercando su Google, il suo nome appariva nelle liste di diverse gare di sci e di orienteering. Ma l'ultimo risultato era di qualche anno prima, perciò doveva aver avuto meno tempo del previsto per allenarsi. In parte perché due figli danno piú del doppio da fare di uno, ma soprattutto perché la società che aveva fondato con Jon Fuhr, il suo collega, aveva richiesto piú lavoro – non meno – rispetto a quando erano impiegati presso qualcun altro. Erano mie deduzioni, ma dubitavo di essermi sbagliato di molto. L'azienda si chiamava GeoData e aveva ricevuto l'incarico di verificare le condizioni geologiche del terreno intorno alla galleria del Todde in vista dello spostamento della strada che attraversava Os da tempo immemorabile, molto prima di essere classificata come statale nel 1931.

Mi schiarii la voce. – Roy Opgard. Non so se ti ricordi di me –. Provai ad assumere un'espressione gioviale, da campagnolo. Non è la mia specialità, ho il sospetto di mo-

strare sempre la mia vera natura: un po' cupa, chiusa, riservata. Per mia fortuna, però, sembra proprio il tipo di persona di cui i norvegesi si fidano. Probabilmente crediamo che ci sia una correlazione tra timidezza, goffaggine e onestà. Be', io perlomeno la penso così.

Bent emise un lungo «aaa», una via di mezzo tra un mormorio d'approvazione e un «non lo so».

– Ti ho riparato la macchina quando eri a Os per lavoro, – aggiunsi per aiutarlo.

Bent sferzò l'aria con l'indice. – Ma certo! E hai fatto davvero un buon lavoro -. La pelle della fronte si aggrottò formando delle *v* di preoccupazione. – Non ti è arrivato il pagamento, per caso?

– Sí, sí -. Provai a ridacchiare. – Scusa, avrei dovuto telefonarti prima, ma sai, noi gente di paese facciamo così, veniamo e suoniamo il campanello. Poi sono stato in Polonia, sono appena tornato. E visto che ero in città, mi è venuto in mente che nel portaoggetti avevo una cosa tua. Questo.

Lo sollevai davanti a lui. Vidi che Bent non aveva la minima idea di che cosa fosse quell'aggeggio di metallo lucido. – L'ho trovato dopo averti ridato la macchina, mi sono proprio dimenticato di rimmetterlo a posto. La macchina funziona lo stesso, ma va meglio se c'è anche questo. Dov'è?

– La macchina? Adesso? Ma figurati, posso rimontarlo io. Che cos'è, a proposito?

– E dove lo monteresti, allora?

Bent mi guardò. Sorrise e scosse la testa. – Già, è vero.

– Sono stato pagato per un lavoro che non ho svolto al meglio, e mi ci vogliono solo cinque minuti. Dove...?

– In garage, – disse Bent. Si sfilò le ciabatte, prese le chiavi dell'Audi da un gancio e fece per mettersi le scarpe da ginnastica. – Camilla! Vado giù in garage!